

Il linguaggio dell'odio che sa come ferire le donne

di Brunella Torresin

Otto marzo più sette giorni. Negli incontri di "Finalmente domenica", che il teatro Valli di Reggio ha ripreso in streaming (www.iteatri.re.it), si parla di libri e attraverso i libri di quel che sta succedendo. Ieri, a partire dal suo saggio "Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio" (Laterza), Claudia Bianchi, ordinaria di Filosofia del linguaggio all'Università San Raffaele, ha discusso con Loredana Lipperini, voce di Radio3, del "linguaggio d'odio". Ne sappiamo tutti qualcosa: «Impariamo a parlare e impariamo a fare del male con le parole». A ferire un gruppo sociale e gli individui che vi appartengono. Ne sappiamo tutti qualcosa, le donne di più: «Il linguaggio non è neutro,

e i parlanti non sono tutti sullo stesso piano. La fatica che fanno le donne in posizione di autorità a far sentire la loro voce, e il modo in cui con le parole le si riduce all'inferiorità, ne sono un esempio». Claudia Bianchi parla di "ingiustizia discorsiva" e "ingiustizia testimoniale". Io protesto contro sessismo e misoginia e tu dici che non ho il senso dello humour o che sono debole. Io dico no, ma per te è un sì. Io denuncio, tu non mi credi. Epiteti: sono migliaia, «ma sempre vanno a colpire la sessualità, la corporalità, la sfera del privato, perché lì le donne devono stare». E quando provengono dalle stesse donne contro altre donne (vedi Sanremo)? «Dovremmo essere più accorte». Il linguaggio d'odio non è invincibile. Lasciar passare, senza reagire, una parola di omofobia,

razzismo, misoginia, significa rinforzarla. Dare un nome a un fenomeno - come molestie sessuali, femminicidio - è «il primo passo per combatterlo». E infine: direttore, direttrice, è solo questione di tempo. «La declinazione al femminile delle professioni comporta ancora una svalutazione, ma ha un enorme potere simbolico. Anch'io in passato ho usato professore. Oggi non più. Diventerà normale».



Peso: 16%